

GRANTURCO A OTTO FILE

LORENZA ZAMBON

Mi hanno raccontato che fino agli anni '50 in quasi tutto il Piemonte e l'Italia, in campagna ognuno si coltivava il suo mais. Cioè lo seminava, lo faceva crescere, lo raccoglieva, una parte la teneva per la prossima semina, e via così, generazione dopo generazione ogni famiglia si tramandava la sua semenza. E venivano delle pannocchie lunghe e puntute, con otto file di semi, semi belli lustrati, di colori diversi a seconda del posto, bianchicci verso Torino, rossi nell'astigiano, gialli verso la Langa. ... A seconda del posto ...

Negli anni '50 è arrivato il mais americano. Con le pannocchie larghe il doppio. Con un'infinità di file. Più resistente alle intemperie. Giallo. Tutto giallo. E se con il mais «vecchio» si potevano fare 15 quintali per ettaro, con quello «nuovo» se ne facevano 45. Anche 50. Non so se mi spiego. Certo richiedeva certi fertilizzanti e certi trattamenti, nuove macchine ... ma, non so se mi spiego, 45 quintali contro 15 ... tutti hanno cominciato a seminare il mais americano. Tutti. Tranne uno. Nandino. Nandino di Antignano.

Il signor Nandino adesso è tutto bianco, diritto, con la faccia rossa di sessantacique anni di campagna. Uno che parla a voce bassa. Elegante.

Dice che allora era giovane e già con la testa dura. Quel mais americano lì a lui non lo convinceva. Non era buono, proprio al gusto, non era buono come il suo. Dice: «Tutti mi dicevano che ero matto ma io dell'uomo non mi fido mica tanto ... mi fido di più della natura ... E così ho fatto una prova, mia mamma aveva le galline, allora ho preso il mio mais e ho fatto un mucchio, lì ... poi ho preso quell'altro e ho fatto un altro mucchio, di là ... Poi



Varietà tradizionali di mais

sono andato al giuc, al pollaio, ho aperto la porta del giuc e vrrrrm tutte le galline ... Il mio in cinque minuti shhhhh! era finito ... quell'altro nessuna l'ha toccato poi sono andate al pascolo ... E quello era ancora là ... Io l'ho tenuto là per un mese ... non lo hanno mangiato. Ho pensato: questa è la prova del nove ... dall'America ma smia che velu ciuleme ... na minuta ... (mi sembra che vogliono fregarmi, un minuto) io ho la testa dura e vado avanti così». E poi mi spiega una cosa importantissima: quel mais lì, l'ibrido moderno ha una differenza fondamentale: quel mais lì non si riproduce. Già. Uno non può tenere una parte del raccolto per seminarlo l'anno dopo. No, no. La semenza la deve ricomprare ogni anno. Dallo stesso produttore. Perché sono tre o quattro. Intendo su tutto il pianeta. Nandino dice «Ma smia che prima si seminava per mangiare e adesso si semina per dar da mangiare ... a quelli che vendono i semi».

E dice anche che il chicco da semina è tutto diverso da quello che poi viene fuori, non sembra neanche mais: è piccolo, tutto «ovattato di cerume di chimica» chicco per chicco, è rosso, ma non come il loro, è «rossissimo di un rosso di veleno» ... e lo devi anche tirar su a veleni ... nel terreno prima per fertilizzare, poi il seme già chimico di suo, poi il diserbante appena seminato, poi il primo trattamento della foglia quando è alto così ... e avanti ...

No, no. Nandino no. Lui continua a modo suo. Con il suo seme, con il letame di cavallo nella terra, semina largo così (90 cm.) invece di così (45 cm) perché le piante hanno più aria, toglie l'erba a mano con la zappa, che è un lavoro da tutti i giorni, raccoglie le pannocchie con le foglie intorno e aspetta qualche giorno che i chicchi assorbano tutto il nutrimento dal tutolo, poi si fa una festa e si sfogliano, e ancora si aspetta che asciughino bene al sole che così gli viene quella trasparenza di vetro, e poi le sgrana e stende i chicchi ancora al sole, e così gli viene anche quel suono ... Perché il mais deve «cantare» ...

E avanti così per 65 anni.

E così il «Mais otto file di Antignano» si è salvato, uno dei pochi in Italia, forse l'unico che non ha mai varcato i confini del paese ed è rimasto identico dall'inizio del '900. E Nandino me lo mostra, lo tira fuori da un sacchetto di plastica, rosso e lucente con il tutolo bianco, mi fa vedere come seleziona la semente, solo la parte centrale della pannocchia, dove i chicchi sono perfetti, e come scarta le pannocchie imbastardite, perché dice non c'è niente da fare il polline di quell'altro «il bastardo di tutti i bastardi», gira sempre dappertutto...

E mentre mi spiega tutte queste cose Nandino non è solo. È circondato da un gruppo di giovani, ragazzi svegli che qualche anno fa sono rimasti meravigliati, catturati da quello che aveva fatto, e hanno deciso di aiutarlo, anche fisicamente, e hanno allargato un po' la produzione ... poco! perché bisogna farlo bene ... e poi si sono organizzati, promozione, internet, e ne hanno fatto la bandiera del paese ... Gente moderna che dice cose tipo: «sì,



Perù. Antiche varietà di mais.

sì, magari sarà solo un simbolo ... ma bisogna riflettere che quei grani lì, quell'agricoltura lì, lo hanno sempre sfamato il mondo, ovunque, qui da noi, in Africa, in Asia, fino a poco tempo fa ... E, di sicuro, sarà lunga e dura ... ma con un po' più di rispetto per la terra che calpestiamo ogni giorno ... potrebbero sfamarlo ancora (il mondo), ma sfamarlo veramente»

*Tratto dal monologo teatrale *Prima lezione di giardinaggio per giardinieri anonimi rivoluzionari*.*

CRISI ALIMENTARE: IL MERCATO DELLA FAME

ASSOCIAZIONE GRAIN

Il prezzo degli alimenti subisce un forte aumento. Si tratta di un problema temporaneo? No. Di una carenza alimentare? Nemmeno. Siamo davanti a un crollo strutturale che è la conseguenza diretta di trent'anni di globalizzazione neoliberale.

Già da qualche tempo, il problema dell'aumento dei prezzi dei prodotti alimentari in tutto il mondo si abbatte sulle famiglie, sui governi e sui mass media. Il prezzo del grano è aumentato del 130% nell'ultimo anno.¹ Il prezzo del riso in Asia è raddoppiato soltanto nei primi tre mesi del 2008² e ha raggiunto livelli record nel mercato a termine di Chicago.³ Nella maggior parte del 2007 la crescita del prezzo dell'olio da tavola, della frutta e dei legumi come della carne e dei prodotti lattiero-caseari, ha provocato una caduta nei consumi di questi alimenti. A Haiti, nel Bangladesh o nel Camerun, le popolazioni hanno espresso la loro collera per le strade, quando hanno constatato che non potevano permettersi di comprare gli alimenti di cui avevano bisogno. Temendo disordini politici, i dirigenti internazionali hanno chiesto un aumento degli aiuti alimentari oltre a più consistenti strumenti finanziari e tecnologici per rilanciare la produzione agricola. Allo stesso tempo i paesi esportatori di cereali stanno chiudendo le frontiere per proteggere i loro mercati tradizionali, mentre in altri paesi le popolazioni si sentono costrette ad acquisti, spinte dal panico.

La produzione mondiale è sufficiente

La produzione agricola del mondo ha raggiunto nel 2007 il record di 2,3 miliardi di tonnellate di cereali, il 7% in più dell'anno precedente.

Dal 1961 la produzione mondiale di cereali è triplicata mentre la popolazione è raddoppiata. Certo le riserve hanno raggiunto il livello più basso da trent'anni a questa parte,⁴ ma complessivamente la produzione alimentare è sufficiente per nutrire la popolazione del mondo. Però questi prodotti agricoli non arrivano a tutti coloro che ne hanno bisogno. Meno della metà della produzione cerealicola viene consumata direttamente dalle popolazioni. La maggior parte serve per alimentare gli animali e, sempre di più, viene trasformata in biocarburanti con gigantesche filiere industriali rigide.

Di fatto, quando alziamo il velo delle statistiche, ci rendiamo conto dell'esistenza di un problema fondamentale nel nostro sistema alimentare. Abbiamo permesso che i nostri cibi passassero dalla condizione di beni capaci di garantire l'alimentazione e la sussistenza della gente, a quella di prodotti per la speculazione e il commercio. La logica perversa di questo sistema sta arrivando a un punto decisivo. Appare oggi in modo evidente che questa politica privilegia i profitti degli investitori rispetto ai bisogni alimentari delle popolazioni.

Per spiegare la crisi attuale, i capi politici che hanno formato il sistema alimentare che abbiamo adesso nel mondo e che dovrebbero prendere i provvedimenti per evitare questa catastrofe, danno ogni genere di spiegazione che a più riprese abbiamo sentito tutti: la siccità e altri problemi che avrebbero colpito i raccolti, la crescita della domanda alimentare in Cina e in India dove le popolazioni oggi mangerebbero di più e meglio, l'aumento di terre usate per la produzione di biocarburanti ecc.

Tutti questi fatti contribuiscono ovviamente all'attuale crisi, ma non spiegano completamente la situazione. C'è in causa anche un altro fattore ben più fondamentale, che collega tutti i problemi, e che i dirigenti del mondo finanziario e dell'economia dello sviluppo stanno bene attenti a tenere lontano dal pubblico dibattito.

Un modello commerciale in crisi

Nulla di quanto affermato da coloro che prendono le decisioni oggi può far dimenticare che l'attuale crisi alimentare è il risultato della continua pressione a favore di un modello agricolo, del tipo «Rivoluzione Verde», a partire dagli anni '50 da una parte e dall'altra della liberalizzazione del commercio globale e delle politiche di aggiustamento strutturale imposte ai paesi poveri dalla Banca Mondiale e dal Fondo Monetario internazionale a partire dagli anni '70.

Queste pressioni politiche sono state rafforzate con la costituzione della organizzazione mondiale del commercio alla metà degli anni '90 e, più recentemente, da una valanga di accordi bilaterali di libero scambio e investimento. Con altre misure complementari, questi accordi hanno prodotto lo smantellamento impietoso dei diritti di dogana e degli altri strumenti che i paesi in via di sviluppo si erano creati per proteggere la produzione agricola locale. Questi paesi sono stati obbligati ad aprire i loro mercati e le loro terre alle multinazionali monopolistiche dell'agroalimentare, agli speculatori e agli esportatori degli alimenti sovvenzionati dai paesi ricchi. Così facendo, le terre più fertili che servivano ai mercati locali di alimenti sono state destinate ai prodotti di base per il mercato mondiale o alle colture fuori stagione e ad alto valore aggiunto per i supermercati occidentali. Oggi, circa il 70% dei paesi così detti «in via di sviluppo» sono importatori



netti di prodotti alimentari.⁵ E l'80% degli 845 milioni di persone che soffrono la fame a livello mondiale, sono piccoli agricoltori.⁶ Se si aggiunge a ciò la ristrutturazione del mercato del credito e dei mercati finanziari che ha prodotto una gigantesca industria del debito, senza controllo sugli investitori, il problema appare in tutta la sua ampiezza.

Diminuzione dei paesi esportatori di cereali

Le politiche agricole hanno perso ogni legame con il loro scopo fondamentale: nutrire le popolazioni. La fame fa strage e la gente è disperata. Il programma alimentare mondiale delle Nazioni Unite stima che i recenti aumenti dei prezzi fanno sì che oggi ci siano 100 milioni di persone in più che non possono permettersi di nutrirsi sufficientemente.⁷ I governi cercano disperatamente di proteggersi da questo sistema. I più fortunati, che hanno delle riserve, si ritirano attualmente dal mercato mondiale per scolleare i prezzi nazionali dal rialzo vertiginoso di quelli mondiali. Per quello che riguarda il grano, i divieti o le restrizioni all'esportazione imposte al Kazakistan, in Russia, in Ucraina e in Argentina, si sono tradotti in un restringimento di un terzo del mercato mondiale.

La situazione è ancora più grave per il riso: la Cina, l'Indonesia, il Vietnam, l'Egitto, l'India e la Cambogia hanno vietato o strettamente limitato le esportazioni, il che lascia solo rare fonti di approvvigionamento, principalmente la Thailandia e gli Stati Uniti. Paesi come il Bangladesh non possono acquistare il riso di cui hanno bisogno a causa degli alti prezzi. Da anni, la Banca Mondiale e il FMI hanno spiegato ai paesi che un mercato liberalizzato fornirebbe loro il sistema più efficace per la produzione e distribuzione dei prodotti alimentari.

Eppure, oggi, i paesi più poveri del mondo si trovano costretti a un'aspra guerra di rincari contro gli speculatori e i negozianti, che si danno alla pazzia gioia.

I fondi speculativi e altri fondi di capitali fluttuanti riversano attualmente miliardi di dollari sui mercati dei prodotti di base per sfuggire alle borse e alla crisi del credito, il che rende le riserve alimentari ancora più fuori portata delle popolazioni svantaggiate.⁸ Secondo certe

stime, i fondi d'investimento controllerebbero ora dal 50 al 60% del grano negoziato sui più grandi mercati mondiali dei prodotti di base.⁹ Una società stima che la quantità di capitali speculativi investiti nei mercati nei quali gli investitori non comprano né vendono alcun prodotto fisico, come il riso o il grano, ma puntano solamente sulle fluttuazioni dei prezzi, sono passati da 5 miliardi di dollari U.S.A. nel 2000 a 175 miliardi di dollari nel 2007.¹⁰

La situazione attuale non è sostenibile. Basta guardare Haiti. Pochi decenni fa, questo paese era autosufficiente nella produzione di riso. Ma le condizioni imposte da prestiti stranieri, in particolare quelli di un insieme di finanziamenti concessi dal FMI nel 1994, hanno obbligato Haiti a liberalizzare il suo mercato. Il paese è stato invaso dal riso statunitense a buon mercato, sostenu-

**Ieri autosufficiente,
oggi Haiti importa
il 50% del riso.**

to da sovvenzioni governative e dalla corruzione. La produzione locale è stata così annientata.¹¹ I prezzi del riso sono ora aumentati del 50% dall'anno scorso e l'abitante medio di Haiti non è più in condizione di comprarne abbastanza per nutrirsi. La gente scende perciò nelle strade o rischia la vita per entrare negli Stati Uniti in barca.

Ci sono state manifestazioni contro il prezzo delle derrate alimentari anche in Africa occidentale, dalla Mauritania fino al Burkina Faso. Anche là, i programmi di aggiustamento strutturale e la vendita sotto costo (dumping) degli aiuti alimentari hanno distrutto la produzione di riso della regione, lasciando le popolazioni alla mercé del mercato internazionale. In Asia, la banca mondiale ha continuamente assicurato ai dirigenti politici delle Filippine, anche l'anno scorso, che l'autosufficienza in riso era inutile e che il mercato mondiale avrebbe risposto ai loro bisogni.¹² Adesso, il governo si trova in una situazione disperata: il suo approvvigionamento nazionale di riso sovvenzionato è quasi finito e non può importare tutto ciò di cui ha bisogno perché i prezzi chiesti dai negozianti sono troppo alti.

Il lucroso mercato della fame

La verità sui vincenti e i perdenti del nostro sistema alimentare mondiale non è mai stata così evidente. Prendiamo l'elemento più fondamentale della produzione alimentare: il suolo. Il sistema alimentare industriale è come un drogato che non può fare a meno dei concimi chimici. Ha bisogno sempre più di questi prodotti solo per restare in vita, il che sfocia in un'erosione dei suoli e nuoce anche alla loro capacità di ottenere i rendimenti agricoli. Nel contesto attuale di penuria dell'offerta alimentare, la ristretta cricca monopolistica delle società che controllano il



Un pugno di riso basmati contro la fame

mercato mondiale dei concimi, può applicare i prezzi che vuole ed è esattamente quello che fa. I profitti della Mosaic, una filiale della Cargill che controlla la maggioranza dell'approvvigionamento mondiale di potassio e fosfato, l'anno scorso sono più che raddoppiati.¹³ Il più grande produttore di potassio (la Canadian Potash Corp.) ha registrato più di un miliardo di dollari americani di profitti, cioè un aumento di più del 70% rispetto al 2006.¹⁴ Adesso che sono nel panico per gli approvvigionamenti futuri, i governi sono pronti a tutto per aumentare i loro raccolti, il che dà a queste società un potere in più. Nell'aprile 2008 la società off-shore congiunta per il commercio internazionale della Mosaic e Potash ha aumentato il prezzo del potassio del 40% per gli

acquirenti dell'Asia sud-orientale e dell'85% per gli acquirenti dell'America latina. L'India ha dovuto pagare il 130% in più rispetto all'anno scorso e la Cina il 227% in più.¹⁵

Anche se i concimi permettono alla Cargill di incamerare dei lucrosi introiti, si tratta solo di una sua attività secondaria. I profitti più importanti le provengono dal commercio mondiale dei prodotti agricoli fondamentali, un settore nel quale la società dispone, con poche altre società commerciali internazionali, di un quasi monopolio. Il 14 aprile 2008, la Cargill ha annunciato che i suoi profitti per il settore dei prodotti di base nel primo semestre 2008 erano stati dell'86% superiori a quelli dello stesso periodo del 2007. «La domanda alimentare nelle economie in via di sviluppo e la domanda di energia a livello mondiale stimolano la domanda dei prodotti agricoli, e contemporaneamente i fondi di investimento affluiscono sui mercati dei prodotti di base» afferma Greg Page, il Presidente della Cargill. «I prezzi raggiungono dei nuovi massimi e i mercati sono straordinariamente volatili. In questo contesto, il gruppo della Cargill ha fatto un lavoro eccezionale, misurando e valutando il rischio dei prezzi, e gestendo il volume dei cereali, dei semi oleosi e degli altri prodotti di base che transitano dalle nostre catene di approvvigionamento per arrivare fino ai clienti nel mondo intero».¹⁶

La gestione e valutazione non sono molto difficili per una società come la Cargill, che beneficia di una posizione di quasi monopolio e di un gruppo mondiale di esperti che ha la dimensione di un'agenzia dell'ONU. Infatti, tutte le grandi società commerciali internazionali registrano oggi dei profitti record. Bunge, un altro grande commerciante di prodotti alimentari, ha visto i suoi profitti raggiungere 245 milioni di dollari nell'ultimo trimestre dell'esercizio 2007, cioè il 77% di rialzo rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. I profitti registrati nel 2007 nell'ADM, la seconda società di commercio di cereali a livello mondiale,

sono aumentati del 65% arrivando alla cifra record di 2,2 miliardi di dollari. La società thailandese Charoen Pokphand Foods, un grosso attore del mercato asiatico, prevede una crescita delle sue entrate del 237% quest'anno.

I più grandi industriali dell'agroalimentare del mondo, alcuni dei quali sono anche commercianti dei prodotti di base, anche loro approfittano della situazione. Le vendite mondiali della Nestlè sono aumentate del 7% l'anno scorso. «Abbiamo visto verificarsi questa situazione e ci siamo coperti comprando in anticipo materie prime nell'ambito dei contratti a termine», spiega François Perroud, il portavoce della Nestlè.¹⁷ Anche i margini della Unilever sono in aumento. «Le pressioni esercitate dai prodotti di base si sono molto accentuate, ma siamo riusciti a compensarle con interventi tariffari al momento giusto e coi risultati dei nostri programmi economici», precisa Patrick Cescau, presidente del gruppo Unilever. «Noi non sacrificheremo né i nostri profitti né la nostra quota di mercato».¹⁸ I profitti di queste imprese agroalimentari non sembrano formarsi a scapito dei marchi della vendita al dettaglio. Il gruppo britannico dei supermercati di grande superficie Tesco, segnala un rialzo record dei suoi profitti del 12,3% rispetto all'anno passato. Altri marchi importanti, come Carrefour in Francia e Wal-Mart negli Stati Uniti, indicano che i loro profitti si reggono grazie alle vendite dei prodotti alimentari.¹⁹ Il ramo messicano della Wal-Mart, la Wal-Mex, che gestisce un terzo di tutte le vendite di prodotti alimentari nel Messico, ha aumentato i suoi profitti dell'11% nel primo trimestre del 2008. Nello stesso periodo, i messicani manifestano nelle strade perché non possono più permettersi di comprare ciò che gli serve per fare le tortillas.²⁰

Sembra che quasi tutte le imprese della filiera alimentare mondiale si lamentino per la crisi attuale. Le società sementiere e le loro imprese di prodotti agrochimici ne escono molto bene. La Monsanto, la più grande società di sementi a livello mondiale,



Cambogia. Bambino tra i rifiuti

ha comunicato un aumento del 44% del suo profitto globale nel 2007.²¹ La Dupont, la seconda società sementiera mondiale, ha annunciato che i suoi profitti sui semi nel 2007 erano aumentati del 19% e, nello stesso periodo, la Syngenta, il primo fabbricante di pesticidi e la terza società di sementi a livello mondiale, ha annunciato un aumento del 28% dei propri profitti nel primo trimestre del 2008.²²

Questi guadagni record non hanno alcun rapporto con un eventuale nuovo valore prodotto da queste società e non si tratta nemmeno di una manna eccezionale proveniente da un cambiamento improvviso dell'offerta e della domanda. Essi traducono

al contrario l'estremo potere che questi intermediari sono riusciti poco a poco ad acquisire attraverso la globalizzazione del sistema alimentare. Partecipando a ogni passo alla formulazione delle regole commerciali che reggono il sistema alimentare attuale e controllando strettamente i mercati e i sistemi finanziari sempre più complessi che regolano gli scambi commerciali mondiali, queste società si trovano in una posizione ideale per trasformare la rarità di prodotti alimentari in immensi profitti. La gente deve mangiare, qualunque sia il prezzo.

L'urgente bisogno di rimettere in questione le politiche

Questa perversa situazione del mercato agroalimentare si iscrive nel più largo contesto del sistema finanziario mondiale, che attualmente vacilla su un asse molto fragile. Ciò che è iniziato con un tracollo localizzato dei prestiti immobiliari negli Stati Uniti nel 2007 si è trasformato in una crisi molto più profonda, via via che ciascuno si rende conto che gli imperatori del sistema finanziario mondiale sono nudi. L'economia mondiale vive attualmente su un debito che nessuno può rimborsare. Anche se dei rappresentanti delle banche centrali e dei manager in jet tentano di far fronte alle cose più urgenti e di riportare la fiducia nel pubblico, la verità profonda è che il sistema è sul punto di fare bancarotta e nessuno di coloro che sono al potere è in grado di prendere le decisioni rigorose che si impongono: né l'FMI, né la Banca Mondiale, né i capi dei paesi più potenti del pianeta.

Problemi simili sono iscritti nel cuore della crisi alimentare: una élite accecata dalla sua ideologia ha costretto dei paesi ad aprire i loro mercati e a lasciare la strada aperta al mercato libero, il che ha permesso a poche multinazionali, ad alcuni investitori e a speculatori di accumulare immensi profitti. Molti paesi hanno

perso il loro potere più essenziale: la capacità di nutrire le loro popolazioni. Questa perdita che si coniuga alla corruzione che corrode i nostri paesi e i nostri sistemi commerciali, dimostra che il neoliberalismo ha perso ogni legittimità o tutta la legittimità che ha potuto avere nel passato. Per veder fino a quale punto questi ideologi hanno perso contatto con la realtà, basta veder come siano ancora numerosi a chiedere pubblicamente una maggiore liberalizzazione del mercato come soluzione alla crisi alimentare, e certi propongono persino che le regole dell'OMC siano modificate per impedire ai paesi di imporre delle restrizioni sulle esportazioni di prodotti alimentari.²³

Favorire i piccoli contadini

Il presidente della Banca Mondiale, Robert Zoellick, ha cercato di convincere lanciando un appello a un «New Deal» per risolvere la crisi della fame nel mondo, ma non c'è niente di nuovo. Invoca una maggiore liberalizzazione del mercato e un aumento dei mezzi tecnologici e finanziari.

La crisi alimentare attuale è il risultato diretto di decenni di queste politiche che devono oggi essere ripudiate. Anche se un'azione immediata è necessaria per far abbassare i prezzi delle derrate e fornire prodotti alimentari a coloro che ne hanno bisogno, occorrono anche cambiamenti radicali nella politica agricola che permettano ai piccoli contadini del mondo intero di accedere alle terre e di trarne dei redditi sufficienti alla loro sussistenza.

Abbiamo bisogno di politiche che sostengano e proteggano i contadini, i pescatori e le altre popolazioni perché possano produrre il cibo necessario alle loro famiglie, ai mercati locali e alla gente che vive nelle città e non il denaro per un mercato internazionale disincarnato di prodotti di base e per una piccolissima cric-

ca di manager d'impresе. E noi dobbiamo rafforzare e promuovere l'uso di tecnologie basate su solide conoscenze e poste sotto il controllo di coloro che sanno come coltivare il cibo necessario. In altri termini, abbiamo bisogno di una vera sovranità alimentare, da adesso, del tipo di quella che è definita e promossa dagli stessi piccoli contadini e pescatori.

I movimenti sociali nel mondo intero si battono per promuovere un simile capovolgimento di strategia, ma sono giudicati irrealisti e arcaici da coloro che stanno al potere e spesso vengono repressi con violenza. Il barlume di speranza in questa crisi è che la situazione può esser capovolta. Le organizzazioni dei contadini hanno proposte concrete da formulare su ciò che bisogna fare per risolvere la crisi nei loro paesi e i governi dovrebbero ascoltare quello che dicono.

Alcuni governi cominciano già a parlare di un cambiamento politico che favorisca l'autonomia alimentare.²⁴ Altri cominciano a rimettere in discussione la logica fondamentale di coloro che chiedono più libero scambio. I falchi neoliberali che si trovano in cima alla piramide della politica alimentare mondiale hanno perso tutta la credibilità che pensano forse di aver avuto un tempo. È tempo che lascino il campo libero ad altri affinché i progetti di sovranità alimentare e di riforma agraria, che vengono dalle organizzazioni di base, possano prender il posto che meritano e farci uscire da questa situazione infernale.

1. Bloomberg, citato dalla BBC, Londra, 14 aprile 2008.
2. «Action to meet Asian Rice Crisis», BBC, Londra, 17 aprile 2008.
3. Vedere www.riceonline.com per informazioni quotidiane. Adesso che numerosi esportatori di riso asiatico non partecipano più ai mercati, i paesi asiatici e africani, che hanno bisogno di cibo, si rivolgono ai mercati americani dove i rialzi dei prezzi sono vertiginosi.

4. Brian Halweil, «Grain harvest sets record, but supplies still tight», Worldwatch Institute, Washington DC.
5. Katharina Wahlberg, «Are we approaching a global food crisis?», World Economy & Development in Brief, Global Policy Forum, 3 marzo 2008.
6. Un esperto di politiche alimentari intervistato da Radio France International, Parigi, 20 aprile 2008.
7. «UN food chief urges crisis action» BBC, Londra, 22 aprile 2008.
8. Sinclair Stewart and Paul Waldie, «US food producers, speculators square off», Globe and mail, Toronto, 23 aprile 2008.
9. Paul Waldie, «Why grocery price are set to soar», Globe and mail, Toronto, 23 aprile 2008.
10. Ibid. Paul Waldie, «Why grocery price are set to soar».
11. Bill Quigley, «Usa role in Haiti hunger riots», ZNET, US, 23 aprile 2008.
12. World Bank, «Can the world market for rice be trusted», p. 52 di «Philippines: Agriculture Public Expenditure Review», Technical paper, Banca Mondiale, Washington DC, 2007.
13. Il potassio e il fosfato sono due dei principali ingredienti del concime chimico.
14. David Ebner, «Saskatchewan: a lot more than wheat», Globe and mail, Toronto, 11 aprile 2008.
15. John Partridge e Andy Hoffman, «China deal sends Potash soaring», Globe and mail, Toronto, 17 aprile 2008.
16. «Cargill income up sharply in third quartier», World Grain, Kansas City, 14 aprile 2008.
17. «Tightening belts», The economist, Londra, 10 aprile 2008.
18. Jonathan Sibun, «Unilever profits surge despite price pressures», Daily telegraph, Londra, 3 novembre 2007; «Get set for more price hikes: Unlever chief» Business standard, Inde, 16 marzo 2008.
19. Foo Yun Chee, «Major European retailers post higher profits for 2007» Reuters, 6 marzo 2008.

20. Associated Press, «Wal-mart de Mexico's 1Q profits rise 11 percent on higher sales, cost controls», 8 aprile 2008.
21. Monsanto, Rapporto annuale 2007.
22. DuPont, Rapporto annuale 2007, e «Sygenta anuncia cifra negocio en progresion 28 por ciento primer trimestre», EFE, 22 aprile 2008.
23. Isabel Reynolds, «WTO should pressure food exporters – Mandelson», Reuters, aprile 2008.
24. Vedere ad esempio i commenti recenti degli agricoltori e dei rappresentanti dell'Africa occidentale: Noel Tadeignon, «Il ROPPA raccomanda una pressione sulle autorità politiche per sostenere l'agricoltura africana», APA, 23 aprile 2008, e «Riunione straordinaria del Consiglio dei ministri dell'UEMOA: 200 miliardi per frenare la fiammata dei prezzi», Le Nouveau Reveil, Abidjan, 24 aprile 2008.

Tratto da *L'Ecologiste* n. 26, estate 2008. Vol. 9, n. 2.